

Plasticità e patosofia.

Identità narrativa, schema motorio e metodo biografico fra Weizsäcker e Malabou

Salvatore Tedesco

Full Professor of Aesthetics at the University of Palermo. He is the author of twelve monographs, including *L'estetica di Baumgarten* (2000), *Il metodo e la storia* (2006), *Forme viventi* (2008), *Morfologia estetica* (2010), *Fuoco pallido. W.G. Sebald: l'arte della trasformazione* (2019), and *La poesia e la forma del nostro tempo* (2023). He has edited numerous editions of modern philosophical classics, several collective volumes (including *Glossary of Morphology*, co-edited with F. Vercellone), and has published around a hundred scholarly articles.

salvatore.tedesco@unipa.it

The subject of the contribution is the relationship between the concept of plasticity developed by Catherine Malabou, especially in its meaning of “destructive plasticity”, and Viktor von Weizsäcker’s reflection on the “pathic”, from the writings of the 1920s dedicated to medical anthropology and the refoundation of a relational metaphysics, up to the complete elaboration of a pathosophy.

Both for the German physician and thinker and for the French philosopher, the intertwining of the question of the living being, the form and the rearticulation of narrative identity leads to outcomes capable of profoundly questioning our time. A particular in-depth analysis is dedicated to the dislocation of narrative identity with specific reference to some examples of contemporary narration both with reference to the critical work of W.G. Sebald, and through a specific survey relating to Scandinavian literatures, between the poetry of Inger Christensen – now inscribed in the canon of those literatures – and the very recent experiments in the writing of Naja Marie Aidt.

Forma plastica – Condizioni della morfogenesi

Ormai vent'anni fa, nel 2005, facendo i conti con la prima, impegnativa fase di sviluppo del proprio pensiero e con il decisivo attraversamento di Hegel, Heidegger e Derrida che tale sviluppo comportava, Catherine Malabou ne ha tratto una indicazione addirittura lapidaria: «La forma si è segretamente trasformata. Essa appare, oggi, per ciò che è: plastica» (Malabou 2023a, 31).

Si tratta, osserverei, di una indicazione che in certo modo non ha cessato da allora di trasformarsi segretamente essa stessa, di esplicitare cioè il proprio potenziale teorico appunto nel segno della plasticità, permettendo cioè per un verso di costruire una sorta di topografia del pensiero plastico senza che però ciò comporti in alcun modo una riduzione del potenziale trasformativo del concetto di plasticità, mentre tuttavia per altro verso tale topografia non ha cessato di agire potentemente nel senso di una ridefinizione delle condizioni del discorso filosofico del nostro tempo.

Almeno introduttivamente e di necessità in termini solo assai generali varrà dunque la pena di provare a “riquadrate” ulteriormente il modo in cui nello sviluppo della plasticità che trova espressione nell'analisi fornita da Malabou giungano a ridefinirsi le condizioni di possibilità del pensiero.

Se la plasticità della forma diviene l'epicentro dei movimenti tellurici che riguardano il pensiero del nostro tempo, ciò comporterà anzitutto un deciso mutamento di paradigma rispetto all'energetica che attraversa una certa tradizione del contemporaneo (Deleuze, esemplarmente), ma altrettanto decisamente comporterà una rivoluzione concettuale nei confronti delle modalità in cui quantomeno nel corso dell'ultimo secolo il pensiero filosofico si è riferito alla questione del vivente privilegiando la funzione e nel senso della “sintesi moderna” neodarwinista la variazione e l'adattamento, a scapito appunto della forma e delle dinamiche trasformative dell'identità che attraversano l'organismo, il vivente formato.

Oggetto specifico della ricerca condotta da Malabou è divenuto in tal modo (ancora con le parole dello stesso lavoro, Malabou 2023a, 34) «il legame segreto tra unità formale e articolazione, tra la compiutezza della forma e la possibilità della sua dislocazione». Nel seguito si tornerà ancora presto su questo termine, per i nostri fini saliente.

Di un tale impegnativo piano di lavoro – in buona parte a giudizio di chi scrive addirittura coestensivo con le possibilità di una morfologia del nostro tempo – Malabou ha individuato al tempo stesso le condizioni di possibilità che trovano esplicitazione nel farsi della forma e la manifestazione limite, quella che in certo modo definirei la soglia di indecidibilità fra esterno e interno dello stesso processo morfogenetico.

Provo anzitutto a giustificare l'affermazione appena fatta circa la coestensività fra la ricerca di Malabou relativa al “legame segreto tra unità formale e articolazione” e la morfologia del nostro tempo, proponendo qui in breve alcune considerazioni, che troveranno ulteriore riscontro negli sviluppi dell'argomentazione proposta:

1. la relazione fra *compiutezza* e *dislocazione* ridefinisce totalmente il concetto stesso di forma/Gestalt, mettendo in crisi la tradizionale concezione che muove dalla relazione fra “invarianti” e

“trasformazioni” («*We define a gestalt as the invariants of a collection of patterns that can mutually be transformed into each other through a class of transformations encoded by, or conversely, determining that gestalt*»: così ad esempio Breidbach & Jost 2006, 23), e permette piuttosto di cogliere la normatività come *attività della forma*, vita della forma compresa nella sua *singularità*.

2. Strettamente correlata con questa prima osservazione, è quella in base alla quale nella connessione fra *forma* e *vita* il riferimento all’ambito biologico smette di avere una valenza solo “analogica”, ma viene assunto in tutta la sua pienezza e direi “cogenza” proprio in quanto attività della forma. L’attività è cioè *atto biologico*, e dunque unione, nel vivente, non solo di *legalità* e *divenire*, ma ancor prima di *attività* e *passività*: «La profonda motivazione dell’inquietudine patica» – dice in questo senso uno dei massimi pensatori del vivente del Novecento, Viktor von Weizsäcker (1990a, 183) – «risiede nel fatto che l’essere vivente non è in sé acquietato, ma è al contempo sé stesso e qualcosa che muta, e cioè un essere diveniente. Questa antilogica costituisce la sua inquietudine». Torneremo a lungo nell’ultima parte di questo contributo a Weizsäcker e al significato dell’inquietudine patica di cui abbiamo appena letto. Osserviamo intanto che ciò che Weizsäcker definisce “antilogica” del vivente, e che per i fini dell’argomentazione qui proposta è evidentemente un altro modo di descrivere la *normatività della forma*, trova espressione in quella *dinamica* dell’attività della forma che si lascia oggi adeguatamente descrivere tramite il concetto di *uso* elaborato su basi wittgensteiniane da Paolo Virno, il quale parla di una nozione di *uso* che precede l’effettiva specificazione fra le differenti modalità operative e investigative, costituendone in certo modo kantianamente la *condizione di possibilità*. Virno parla dell’uso come della «comune premessa» (Virno 2015, 158) della *poiesis* e della *praxis*, sottolineando come nell’uso, meglio ancora «nel modo di essere delle cose usabili», venga meno un’altra distinzione tradizionale del discorso filosofico: «quella tra potenza e atto». L’uso, suggerisce ancora Virno, «non ha mai a che fare con qualcosa che sta di fronte, quindi con un oggetto in senso stretto, contrapposto all’Io [...]. Quel che si usa è adiacente, collaterale, capace di attrito. La cosa utilizzata retroagisce sul vivente che la utilizza, trasformandone la condotta» (Virno 2015, 155). La nozione di uso nell’accezione elaborata da Virno sottolinea dunque la valenza delle “relazioni ambientali” in cui si danno le forme e la loro attività, mettendo in questione qualsiasi concezione essenzialista e sottolineando le pratiche di “maneggio” in cui di volta in volta forme e funzioni determinate trovano i loro accordi operativi.
3. *Dislocando* nel vero senso del termine questa sottolineatura della relazione fra attività e passività ottenuta per il tramite del riferimento della forma al vivente, la plasticità negli sviluppi più recenti della riflessione di Malabou apre però in maniera sempre più decisa in direzione di uno “sfondo” ulteriore costituito dal fatto macroscopico del *confronto*, anzi dell’*interazione* fra storia umana e storia profonda della terra, che Malabou – interrogandosi sulle condizioni

del pensiero nell'epoca dell'Antropocene – intende anzitutto come “sfida paradossale” posta al pensiero dalla relazione fra la vita e l'inanimato (così appunto Malabou 2022; nello stesso senso anche la postfazione alla nuova edizione francese di Malabou 2023b). Si tratta evidentemente di un motivo di straordinario interesse teorico, che qui ci limitiamo solo a sfiorare con l'unico scopo di mostrare la straordinaria apertura teorica resa possibile dal discorso di Malabou sul nesso forma/plasticità – in questo caso appunto in relazione alla questione oggi attualissima dell'Antropocene.

Tale molteplice apertura teorica, proseguendo con quanto si diceva, si dimostra anzitutto nel lavoro di Malabou sulle *condizioni di possibilità* del processo morfogenetico stesso. Faccio qui riferimento a un testo – *Avant demain. Épigenèse et rationalité* (Malabou 2020) – che costituisce probabilmente uno dei vertici del pensiero filosofico dei nostri giorni, nonché uno degli stimoli più grandi per un pensiero morfologico contemporaneo. Qui, fra le altre cose, Malabou mostra appunto come la *genesì della forma* non vada ricercata a partire da una scaturigine profonda, da un *hypocentre* profondamente nascosto e “codificato”, ma vada piuttosto intesa come «un *effetto di superficie*» (Malabou 2020, 72): non si tratterà cioè di riaffermare nella genesi della forma una qualche *legge morfogenetica* preesistente, un *codice* appunto, ma piuttosto vi si realizzerà un incontro ogni volta unico, senza precedenti, in cui proprio il carattere *reciprocamente eterogeneo* di leggi e fenomeni costituisce la *condizione* del loro incontro e del farsi *epigenetico* della forma.

Non a caso a questo proposito Malabou parlerà di transizione dal *codice* al *libro*: dalla preformazione all'epigenesi, dalla *traccia* alla *forma*.

Diciamo qui che si tratta di *un effetto*, o più propriamente di una *struttura epigenetica*, una struttura che si manifesta come reazione sistemica *formale* nell'incontro eterogenetico (uso il termine nell'accezione di Sarti et al. 2022, La Mantia et al. 2023, Batt 2024), nell'incontro cioè di materiali e principi formali tutt'altro che reciprocamente neutrali o indifferenti, ma il cui *divenire forma* manifesta la propria peculiare legalità, rende ragione delle condizioni di possibilità della forma, giusto *nell'occasione dell'esperienza*.

In questo senso la *genesì della forma* trova nell'accidente plastico al tempo stesso la sua manifestazione limite nonché l'occasione in cui nel modo più cristallino si danno osservativamente proprio nella reciproca eterogeneità di leggi e fenomeni le *condizioni di possibilità* del loro incontro determinato, cioè del *darsi* della forma.

È appunto per questo che la stessa Malabou sottolinea a più riprese come l'accidente plastico – giusto *in quanto* «improvvisazione esistenziale assoluta» (Malabou 2019, 31) – acquisisca adesso una cogenza filosofica assolutamente inedita, configurandosi come una paradossale «specie di accidente», tale da dar luogo a una *struttura ontologica*, che innalza il piano strutturale/morfogenetico al rango dell'ontologia.

Abbiamo già definito tale “momento” del configurarsi dell'accidente come una *soglia di indecidibilità* fra esterno e interno del processo morfogenetico, ed è proprio in questo senso che la plasticità rivela – come dice Malabou – il legame segreto fra compiutezza e dislocazione, ma che tale operazione implica persino nel configurarsi dell'*unità formale* e della *compiutezza*

una propensione *eterogenetica* che appare del resto chiaramente delineata nel discorso di Malabou già a partire dal testo del 2005 da cui abbiamo preso le mosse, allorché ella, con riferimento a quella che Lévi-Strauss denomina articolazione fra *elemento plastico* ed *elemento grafico*, afferma che il proprio percorso filosofico, pur nelle sue diverse articolazioni, costituisce «un unico e medesimo tentativo di situare, su ogni profilo delle opere o dei problemi presi in considerazione, la *rottura simbolica tra l'elemento plastico e l'elemento grafico del pensiero*» (Malabou 2023a, 35), dove per conto nostro il termine saliente, ancor più della distinzione fra plastico e grafico e ancor più della “rottura simbolica”, è il *situare*, cioè la formulazione di una topografia o se si preferisce di un'ontologia eterogenetica della forma.

Vero *punto di crisi* nel discorso che qui Malabou sviluppa è notoriamente la tesi del *tramonto della scrittura*, che appare legarsi al manifestarsi del concetto di plasticità come «stile di un'epoca» (Malabou 2023a, 31) – e cioè della nostra epoca – e che appare peculiarmente innestarsi appunto in tale *movimento* di rottura fra plastico e grafico. La tesi non potrebbe trovare espressione più chiara: se per un verso sarà possibile «constatare che la plasticità designa, al contempo, un nuovo modo d'essere della forma e una nuova comprensione di questo stesso modo d'essere, vale a dire: un nuovo *schema*» (Malabou 2023a, 109), per altro verso ciò implicherà che nella ricerca di un “utensile” o di uno strumento che consenta l'accesso a queste nuove organizzazioni e configurazioni formali si dovrà però constatare che «questo strumento *non è più la scrittura*» (Malabou 2023a, 109).

Esplicitando, proverei anzitutto a dire che a tramontare è la *scrittura* in quanto *traccia*, nel momento in cui appunto «*le tracce prendono forma*» (Malabou 2023a, 113), nel momento in cui cioè la forma si riconosce plastica e la plasticità si propone come lo *schema motorio* del nostro tempo, come il suo *stile*.

Malabou in altre parole non “pronostica” affatto un tramonto della *forma-scrittura*, con cui anzi dialoga costantemente la costruzione di una *teoria dell'accidente* (Malabou 2019), ma piuttosto restituisce per il tramite della *forma plastica* la transizione dall'*ontologia della traccia* all'*ontologia dell'accidente* (come *forma d'essere*).

Momento saliente di tale transizione, nella ricerca di Malabou, è anzi esplicitamente – come si è accennato – il passaggio *dal codice al libro* (Malabou 2020, 153-166), che si qualifica per Malabou come un movimento cruciale nella rilettura epigenetica della razionalità e nella centratura sulle *condizioni di possibilità* della forma del pensiero.

Quanto si osserva, tuttavia, non equivale affatto da parte nostra a ipotizzare per così dire una soluzione “irenica”, né a postulare senza mezzi termini una “attualità filosofica” della *forma umanistica* della scrittura (letteraria). Tutt'altro. Diremmo casomai che la forma-scrittura si trova dinanzi a una duplice scommessa radicale.

Una scommessa che, servendoci ancora delle parole di Malabou, da un punto di vista “formale” può esser descritta come indagine sulla possibilità per la *forma-scrittura* letteraria – e dunque come *discorso sulle condizioni di possibilità* – di situarsi nella *rottura simbolica fra elemento plastico ed elemento grafico del pensiero*, e dunque in breve di configurare una morfogenesi eterogenetica, mentre dal punto di vista

della configurazione temporale può esser descritta a partire dall'*unione paradossale della vita e dell'inanimato*, e dunque come discorso sull'elaborazione da parte della letteratura dell'intreccio chiasmatico – se così vogliamo dire – fra storia umana e storia profonda della terra.

Dislocazione

Sgombriamo anzitutto il campo da un possibile equivoco – forse per la verità ormai un po' "fuori moda" ma in fondo sempre rinascente: la *forma della scrittura* si risolverà forse – pocanzi in qualche modo abbiamo lasciato che ne sorgesse il dubbio – in un metadiscorso sulle proprie condizioni di possibilità? In modo ancora più subdolo: la rottura fra plastico e grafico sarà *simbolica* in quanto "puramente trascendentale", ovvero paradossalmente messa al sicuro nella *forma* plastica, persino qualora essa venga intesa nella sua accezione distruttiva?

Il lavoro di Malabou (2020) sull'epigenesi del trascendentale ci mostra evidentemente che le cose non stanno così, ma del resto come vedremo subito è tutto il percorso di ricerca di Malabou a portarsi in una direzione differente e assai più arrischiata.

Domandiamoci tuttavia ancora e principalmente: che grado di purezza pertiene allo schema motorio della plasticità?

Ancora nel volume del 2005, Malabou parla con riferimento a Hegel di *plasticità del concetto di plasticità* (Malabou 2023a, 50-51) e prosegue: «La storia e il "mezzo di soccorso" si soccorrono vicendevolmente. L'uno non può procedere senza l'altra. L'atto della creazione concettuale non è mai totalmente trascendentale».

Mi sembra importante osservare anzitutto come qui Malabou non stia affatto "prefigurando" una filosofia della storia di qualsiasi tipo (ed è qui certo massima la tensione col discorso hegeliano), ma stia piuttosto osservando all'opera l'*epigenesi della plasticità*, che si fa stile di un'epoca giusto in quanto epigeneticamente si compie nella *revolutio* (torneremo su questo termine, avvertendo che al momento ci stiamo limitando a prenderlo in prestito da Weizsäcker) delle sue condizioni storiche ed anzi – come scrive Malabou tornando ancora sul concetto di schema motorio *dopo* Heidegger – nella «*configurazione ultrastorica del mondo*» (Malabou 2023a, 109).

È dunque giunto il momento di formulare senz'altro la nostra ipotesi sulla *forma plastica* della scrittura letteraria del nostro tempo (mi permetto di rinviare anche a Tedesco 2023). Nella sua metamorfosi epigenetica, la plasticità si fa dunque schema motorio del nostro tempo *riconoscendosi trasformata* nella forma della *dislocazione*. Come dire che la forma plastica della scrittura letteraria assume in modo del tutto specifico come proprio compito quello di *situare ed elaborare* il «legame segreto tra *unità formale e articolazione*, tra la *compiutezza della forma* e la *possibilità della sua dislocazione*» (Malabou 2023a, 34): e ciò accade appunto e trova la sua paradossale *compiutezza* in una forma che è *forma della dislocazione*.

Diversamente detto: la *dislocazione* non è un "gesto" distruttivo, ma è forma *della* plasticità distruttrice, spesso una forma estremamente compiuta.

La *forma* che apparirà in filigrana e da cui verrà irrorato il dialogo della morfologia emerge dalla *dislocazione dell’Io lirico* che caratterizza e connota stilisticamente il nostro tempo.

Nelle letterature scandinave – che qui scegliamo come *test case* ai nostri fini particolarmente esemplare per la connessione con la questione della *temporalità profonda* della terra nonché per l’interesse e il rigore inusuale dei risultati estetici che vi vengono raggiunti – la questione assume una connotazione chiarissima nella critica al modernismo, e particolarmente nella critica alla centralità del soggetto lirico moderno della cosiddetta *centrallyrik* (Larsen 2010), espressa nella sua produzione poetica e saggistica da una delle voci principali di tali letterature, qual è senz’altro quella della danese Inger Christensen.

Concetto centrale nella produzione saggistica di Christensen, declinato poi in una serie di varianti e rifrazioni nel lavoro poetico, è quello di *derealizzazione* (Christensen 2019). All’urgenza *moderna* della *realizzazione* di un Sé avvertito come distaccato dal mondo e contrapposto al mondo nel bisogno di *sottomettere* la realtà tramite una dolorosa pratica di auto-addestramento dell’umano, Christensen oppone la *de-realizzazione*, cioè una “disposizione per il mondo” in cui si mette in atto il *contromovimento* di una sospensione della temporalità unidirezionale moderna e della sua logica dell’azione, in alternativa alla quale talvolta Christensen parla senz’altro di *anti-azione*, per riaprire piuttosto le sorgenti di una lingua poetica come *voce umana* della natura.

In tale contromovimento, per il tramite di tale anti-azione, rinveniamo appunto lo *schema motorio* della dislocazione del soggetto moderno, e lo ritroviamo anzitutto in quanto apertura della forma poetica all’unità paradossale *della vita e dell’inanimato*, alla tensione estrema della soglia di indecidibilità tra la denuncia del pervertimento moderno della relazione con il mondo e la visione di uno spazio di costruzione utopico di un mondo liberato.

Nel poemetto del 1981 *Alfabet* (Christensen 2020, 391-457) le descrizioni distopiche del mondo *dopo* la catastrofe nucleare sono caratterizzate da una temporalità “invertita”, così da rappresentare come presente la visione antipatrica del mondo abbandonato dalla vita. Si leggano in questo senso questi pochi versi (Christensen 1987, 110-111):

se den vandklare kilde	guarda la fonte d’acqua chiara
er størknet og lille	è rappresa e piccola
på vej op ad bjerget igen	sta salendo la montagna di nuovo
og de bundløse roser	e le rose senza fondo
har skjult sig i moser	si sono nascoste nei pantani
umisteligt pollen lagt hen	polline imperdibile messo via
i uendelighed	per l’eternità

L’anticipazione della catastrofe ne costituisce la denuncia profetica (Holm 2020), mentre la *forma temporale* che in tal modo si propone in un “regime di indecidibilità” *tra rimemorazione del passato e anticipazione del futuro* (torneremo su questa *figura* con Weizsäcker) e particolarmente tra vissuto umano e immagine di una terra inanimata e indifferente alla storia umana, risulta per un verso funzionale alla denuncia del rischio di annientamento della vita sulla terra, ma per l’altro verso apre a una logica

differente di svolgimento del tempo storico e della relazione fra gli esseri umani, i viventi e la terra. Apre cioè in direzione di una *derealizzazione* di quei rapporti distruttivi che anticipa una differente armonia e incarna una forma linguistica liberante.

Non coglieremmo tuttavia la reale portata filosofica e poetologica della *derealizzazione* di cui dice esemplarmente Christensen nonché il significato della *dislocazione* per la comprensione della plasticità se non ritornassimo a considerare come tale *movimento* di dislocazione sia da intendere al tempo stesso anzitutto come analisi relativa alle *condizioni di possibilità* della forma plastica, e come appunto qui sia da situare il luogo specifico di elaborazione della morfogenesi eterogenetica in cui si configura la *plasticità distruttrice*.

Per quanto nei “motivi” della poetica di Christensen adesso ricordati – e in modo specifico in quello della *derealizzazione come anti-azione* – tutto ciò appaia piuttosto *agito*, operato poeticamente, che non condotto esplicitamente a un livello di riflessione teorica, l’indagine sulle *condizioni di possibilità* dell’agire formante della poesia/letteratura giunge tuttavia già qui a esiti nettissimi: solo alle condizioni di una *poetica della sottrazione* la forma della scrittura sarà in grado di articolarsi come forma plastica, e cioè come schema motorio del nostro tempo.

Il problema teorico (permettendoci qui una breve digressione verso l’ambito tedesco) emerge viceversa in quanto tale in tutta chiarezza in un autore per noi tanto più significativo in questo contesto per il forte interesse che nella sua prospettiva riveste la ricerca antropologica di Lévi-Strauss, il quale a sua volta notoriamente esprime uno dei “volti” delle maschere di trasformazione di cui dice Malabou nel testo del 2005 sulla plasticità, oltre a “inaugurare” addirittura lo stesso spazio metaforico inteso con tali maschere (Lévi-Strauss 1985).

Ci riferiamo qui a W.G. Sebald, colui che trova probabilmente la formulazione più limpida per il nesso teorico di cui siamo qui alla ricerca. In uno dei suoi brevi lavori critici su Kafka, dal titolo *Tiere, Menschen, Maschinen – Zu Kafkas Evolutionsgeschichte* (Sebald 1986; vedi Tedesco 2019), Sebald tratta infatti di due celebri racconti kafkiani di animali, *Forschungen eines Hundes* e *Bericht an eine Akademie*, osservando come in entrambi i casi il tentativo di “auto-metamorfosi” compiuto dai protagonisti delle vicende (il cane che digiunando si dedica alle sue indagini sulla caninità, come la ex-scimmia che narra all’Accademia il modo in cui abbandonata la sua natura di scimmia ha raggiunto la agognata condizione umana) muova di fatto dalla *decisione di autodistruggersi*, sicché divenga chiaro che «la destabilizzazione dei presupposti essenziali» – e cioè nello specifico di quelli della vita animale – «è al tempo stesso condizione cruciale» per lo sviluppo della nuova situazione esistenziale dell’ominazione (Sebald 1986, 196).

Detto in breve, il discorso critico di Sebald si costruisce in misura notevolissima attorno a quel che con Lévi-Strauss potremmo definire il «carattere mitopoetico del bricolage» (Lévi-Strauss 2015, 31) o ancora, attorno al modo in cui risultano esposte alla *potenza dell’accidente* le strutture mitiche costruite dall’essere umano. Il «confronto fra struttura e accidente» (Lévi-Strauss 2015, 41) diviene la ragione formale della narrazione. Come scrive Sebald (1986, 199): «Con laconica insistenza, i testi di Kafka sottolineano che i miti giunti fino a noi non reggono più sotto i vincoli della contingenza».

Lévi-Strauss distingue l'operare mitopoietico del *bricoleur* da quello dell'*ingegnere*.

Laddove infatti l'*ingegnere* mira alla costruzione di una struttura integralmente nuova e dotata di carattere di stabilità e permanenza, il *bricoleur* rielabora residui e frammenti di storie e miti precedenti che vengono rifunzionalizzati, «testimoni fossili della storia» (Lévi-Strauss 2015, 35) rfigurati in nuove *narrazioni*, in nuovi *mitologemi*; tra le *strutture mitiche* esposte alla potenza dell'accidente c'è anzitutto, per Sebald, il mitologema centrale del “divenire umano” e della rigida separazione fra umano e animale. I *racconti di animali* di Kafka e in essi il presentarsi della distruzione delle *condizioni* d'esistenza come *presupposto* della narrazione sottopongono a critica radicale appunto quel mitologema, anzitutto esponendo alla potenza plastica dell'accidente la sua pretesa di stabilità.

È per questa via che in Sebald la potenza dell'accidente di cui diceva Lévi-Strauss è adesso senz'altro quella di un *accidente plastico*; è per questo che l'evento che genera uno scarto dall'essenza non viene compensato, ma diviene *condizione formale* – condizione formale dell'evento oggetto della narrazione e della stessa forma plastica della scrittura.

La distruzione dei presupposti fisiologici e psicologici dell'esistenza diviene così il paradossale presupposto delle indagini condotte dall'animale che si è “disancorato” dalla propria specie biologica, ma al tempo stesso diviene la condizione della narrazione stessa di Kafka e la premessa della ricezione da parte del lettore, chiamato appunto a proseguire per così dire la stessa operazione di *dissoluzione plastica* della propria identità come punto più profondo e ambivalente di un procedere sperimentale il cui potere salvifico si manifesta esclusivamente nella distruzione.

Abbiamo dunque di fronte una prospettiva che assume come propria *condizione di possibilità* formale la stessa *distruzione dei presupposti dell'esistenza*, e che in tal modo assume non meramente che solo sulle macerie esistenziali si possa edificare, ma assai più radicalmente che solo la *distruzione dei presupposti* possa valere come *condizione di possibilità*. Il discorso si sposta cioè da un piano empirico, fattuale, esperienziale, a un piano trascendentale, che però sarà verificabile solo attraverso quella non preventivabile «specie d'accidente» (Malabou 2019, 31) che è la forma plastica che si genera nella *slavina*, anzi nell'*epicentro del sisma* (Malabou 2020, 71-76), nel movimento pulsante della distruzione.

Lavorare attraverso il discorso della letteratura sulla forma del nostro tempo significherà dunque provare ad articolare una prospettiva che assuma esattamente come propria *condizione di possibilità* la stessa *distruzione dei presupposti* della forma della scrittura e che muova appunto dalla restituzione quanto più coerente possibile di tale rilevazione come dalla propria *condizione formale*. In questo assai impegnativo senso la diagnosi di Malabou sul *tramonto della scrittura* non è aggirabile, e quanto prima ravvisato circa la transizione dall'ontologia della traccia all'ontologia della forma plastica non intende essere appunto – come si diceva – una “soluzione irenica”.

Chiudiamo brevemente questa sezione rinviando a un esempio altissimo e per più versi “estremo” della letteratura scandinava contemporanea, costituito dal romanzo autobiografico di Naja Marie Aidt, *Har doden taget noget fra dig så giv det tilbage. Carls bog*, (Aidt 2021). Aidt è

senz'altro una delle voci più significative della letteratura danese recente dopo Inger Christensen, della quale riprende la critica rigorosa della *centrallyrik* e la ricerca di una forma poetica fondata sulla pluralità delle voci e dei soggetti (*interaktionslyrik/ flerstemmighed*, Larsen 2010).

Il romanzo muove dall'esperienza terribile della morte assurda di un figlio preda di una crisi psicotica a seguito dell'assunzione di droghe, ma quanto lo caratterizza è il tentativo di una costruzione che non rappresenti un "superamento" empatizzante del lutto, ma che faccia di quella stessa cesura la propria formale condizione di possibilità.

Il libro è intriso di riferimenti spirituali, letterari, mitologici; ma alla connotazione positiva del rinvio a questo mondo si associa costantemente il rifiuto di "servirsene" come giustificazione dell'accaduto o compensazione nei confronti di esso.

Altrettanto vale per la *forma poetico/narrativa*, che presenta per un verso un grado estremo di elaborazione formale e una estrema sapienza nella composizione e scomposizione formale, ma per altro verso mira decisamente verso un'indagine sulla perdita del linguaggio.

Scriva Aidt in uno dei momenti di riflessione conclusiva sulla propria "poetica": «Come se ciò che è stato donato continuasse per sempre a roteare. Dai vivi ai vivi. Dai morti ai vivi. E dai vivi ai morti. Un movimento circolare, non lineare» (Aidt 2021, 121).

A differenza di quanto avviene nel caso dei cicli metamorfici di cui parla Malabou sull'esempio della dea Metis (Malabou 2019, 37-38), ripetizione e circolarità non costituiscono qui un modo della conservazione dell'identità sostanziale, ma tutto al contrario fanno sì che l'accidente non venga "sterilizzato" e normalizzato in un decorso ininterrotto, ma piuttosto operano in modo tale che l'accidente stesso diventi *ragione formale* di una nuova temporalità, che il racconto restituisce nella sua ruvidità e nelle sue sconessioni.

Schema motorio, identità narrativa e "metodo biografico"

Nell'analisi sin qui condotta abbiamo bensì fatto riferimento al concetto di *schema motorio* nell'accezione propostane da Catherine Malabou, ma abbiamo evitato sinora di confrontarci diffusamente con il concetto, limitandoci a ravvisare il nesso forte che esso intrattiene con quello di *dislocazione* – per noi saliente, come si è detto, in vista del movimento proprio della forma letteraria. Sarà adesso il momento di considerare tuttavia più da vicino questo concetto e la sua pervasività in relazione alle condizioni del pensiero nel "nostro tempo".

È qui che il nostro discorso incontra nuovamente e circostanziatamente la riflessione di Viktor von Weizsäcker teorico – al tempo stesso – della *creaturalità* e del *Gestaltkreis*. Per il tramite del primo concetto (oggetto fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta in Germania di una elaborazione teorica collettiva da parte di filosofi, medici, biologi e teologi cattolici, protestanti ed ebrei raccolti nella rivista *Die Kreatur*, della quale lo stesso Weizsäcker fu iniziatore e promotore) si rimette in discussione la *sovranità* del soggetto moderno comprendendo adesso come l'essere umano si trovi esposto alle stesse forze biologiche, chimiche e fisiche che presiedono alle altre forme viventi e alle trasformazioni del tempo profondo della terra, in un nesso di forme correlate insieme nel

farsi di un crogiuolo di differenti temporalità che tutte le attraversano e che per altro verso esse stesse contribuiscono a configurare.

Se tuttavia questa configurazione temporale non costituisce la rappresentazione funzionale astratta di un “sistema di forze”, ma si orienta viceversa verso la concretezza *biografica* di un individuo (Weizsäcker 1990b, 94), verso la sua *creaturalità* appunto, ciò avviene perché ciò che muove l’indagine è per il medico e biologo Weizsäcker in ultima analisi semplicemente la «*sollecitudine* verso la manifestazione del dolore» (Weizsäcker 1990c, 99), ovvero la *cura come atteggiamento* del medico nei confronti del malato. Atteggiamento che prende parte nella *cura* alla forma di vita del malato, il quale sperimenta nel dolore, come scrive Weizsäcker, «lo spazio di scissione della stessa saldatura che tiene unito e diviso il mondo» (Weizsäcker 1990c, 105).

L’esperienza del dolore, dunque, e con essa l’esperienza della cura, si posizionano esattamente nello spazio di tale *scissione e saldatura del mondo*. Uno spazio che evidentemente rinvia per noi all’accidente plastico inteso come *soglia di indecidibilità* fra esterno e interno, a patto di rimarcare ulteriormente anche qui come tale soglia non sia affatto una “zona di indifferenza” e non sia affatto il “luogo d’iscrizione” di tracce diagnostiche o di altro tipo. Nulla di tutto ciò: il posizionarsi sulla soglia del dolore, l’accidente plastico, la cura sono semplicemente ma irriducibilmente *forme*, figure della creaturalità vivente, non preventivabili, non “deducibili” nemmeno dal mondo in cui tali forme creaturali agiscono e patiscono, altrettanto “fragili” quanto dotate della «tenace facoltà di persistere di ciò che una volta è pervenuto alla realtà», per dirla con le parole di Goethe (1796).

Il malato non è una cartella diagnostico-terapeutica: «definisco malato colui che mi chiama come medico e in cui come medico riconosco lo stato di bisogno» (Weizsäcker 1990b, 84). Non una traccia (un insieme di tracce) ma una *forma creaturale*.

Nel pensiero di Weizsäcker la scena della cura, della *crisi* e del *cambiamento funzionale* prende il posto in cui prima si trovava la fiducia nell’unità di un “Io” che potesse stare a fondamento del relazionarsi stesso di un soggetto con un mondo, la fiducia nella descrizione di un sistema di presupposti logici che presiedano al sapere e all’agire umani, ed insieme a tale attitudine teorica si ridefinisce persino la possibilità di delineare senz’altro una genesi organica della soggettività.

Nello studio della relazione fra medico e malato, la centralità del *corpo attraversato dal conflitto* spinge a ridefinire l’identità in senso dia-logico e metamorfico, nel suo divenire altro e nel suo aprirsi all’altro. Per Weizsäcker è giusto il “metodo biografico” dell’antropologia medica a guidare verso l’immagine di una identità molteplice; il nostro stesso corpo è il luogo di una “Meta-Identität”, plurale e metamorfica, in cui la conflittualità e la crisi designano la cesura profonda che attraversa l’essere umano costituendone la peculiare risorsa.

Alla ristrutturazione delle funzioni sensoriali e dell’ordinamento spazio-sensoriale cui esse presiedono, si associa non solo la plasticità degli *Affekte*, ovvero di istinti, pulsioni e in breve dell’intero mondo affettivo umano, ma persino una omologa propensione metamorfica alla sostituzione vicendevole e motivata delle configurazioni formali (*Gestaltwandel*). Meta-identità è dunque il vissuto relazionale del corpo, il modo in cui

esso sperimenta in forme immaginative e investimenti funzionali sempre differenti uno scenario vitale intimamente molteplice. La meta-identità umana è allora lo spazio dialogico e metamorfico di costruzione di una identità *nella crisi*.

Proviamo dunque a seguire ancora per breve tratto l'articolazione di questi temi alla luce del prospettarsi con Malabou di una ontologia dell'accidente plastico. Nel frammento prima citato, Goethe (1796) contrappone alla *vis centrifuga* della potenza metamorfica del reale la *vis centripeta* che trova espressione in una *tale tenace facoltà di persistere*, implicando un *impulso alla specificazione* in cui l'individualità formata protegge ed espone il proprio singolare infinito.

La duplicità della forma che si annuncia in tal modo in Goethe al primo configurarsi storico di una morfologia e che non smette di ritrovarsi nel discorso di Malabou come tentativo di situarsi nella rottura simbolica, non è dunque qualcosa di statico, ma è anzi intrinsecamente *schema motorio*, come scrive ancora Malabou nel saggio del 2005 da cui siamo partiti. La plasticità – dice Malabou – è lo schema motorio del nostro tempo.

Viktor von Weizsäcker nel corso delle sue ricerche dagli anni Venti agli anni Quaranta del Novecento riconosce e teorizza un tale "schema motorio" della forma plastica, definendolo *Gestaltkreis*, circolo della forma, proprio a partire da un'analisi della relazione fra motricità e percezione che chiama in causa, insieme, saperi medici, biologici, percettologici e un'acutissima sensibilità metodologica per la rivoluzione dei paradigmi della scienza moderna che tali analisi portano con sé.

Il *Gestaltkreis* si propone infatti come *teoria dell'unità di percezione e movimento*, e intende la forma come *unità diveniente* mossa da una inquietudine patica. Riportiamo di seguito la definizione ampia cui lo stesso Weizsäcker giunge a conclusione del suo percorso teorico e analitico:

Gestaltkreis significa: il fenomeno biologico non si spiega a partire da una serie causale di funzioni ad esso soggiacenti, da cui derivi il fenomeno stesso; piuttosto, il fenomeno è elemento costitutivo di un atto in sé concluso. La sua unità può essere rappresentata a partire dall'analisi della crisi. Suo peculiare attributo è il patico contrapposto all'ontico. La sua struttura si ricava a partire dall'analisi dialettica della decisione critica attraverso le categorie soggettive dell'*io voglio, sono obbligato a, posso, devo, mi è permesso*. L'ordine reciproco di queste categorie a sua volta non può essere rappresentato mediante una categoria ontica come spazio, tempo, causalità, ma attraverso l'ordine gregale dell'*io* e del *tu*, egli ed esso ecc. Ogni atto biologico, colto come *Gestaltkreis*, non è anello di una catena né cifra di una serie, ma costituisce di fronte ad un *prima* una migrazione verso un *dopo*, una *revolutio*. (Weizsäcker 1997, 316-317)

Weizsäcker definirà *Patosofia* la scienza nuova della forma che muove dalla *crisi*; una scienza che dovrà anzitutto mantenersi ricettiva nei confronti del carattere patico del vivente, in certo modo dunque raddoppiandone e ripercorrendone *nella forma della cura* la forma patica (Weizsäcker 1956; Wiedebach 2014). È di particolare interesse il progressivo slittamento che si determina nel discorso di Weizsäcker, per cui la perfetta corrispondenza fra incontro dialogico e articolazione delle categorie patiche

(la *Begegnung* come relazione io-tu) lascia spazio alla teorizzazione di una *Umgang* in grado di dar conto anche di una relazione io-cosa non riducibile al “primato del vivente” di cui peraltro la stessa logica dell’incontro è frutto. Sino ai suoi esiti conclusivi l’orizzonte della ricerca di Weizsäcker rimane senza alcun dubbio quello della forma, da intendersi come “messa in forma” delle interazioni, realizzarsi di volta in volta determinato della relazione che le *soggettività patiche* istituiscono nell’incontro con sé stesse, con altri e con le cose del mondo.

Ebbene, dice Weizsäcker, l’istituirsi di tali soggettività patiche (sempre plurali) costituisce ogni volta una *revolutio*, diremmo dunque che vi si configura un evento morfogenetico non preventivabile e non revocabile: un *accidente plastico*, proveremmo forse a dire oggi con Malabou, mentre per parte sua Weizsäcker giunge a dire che ogni “atto biologico” «è una *improvvisazione*» (Weizsäcker 1997, 304), chiarendo che con tale espressione non si intende segnalare una “assenza di legge”, ma che il cambiamento è «trasformazione costitutiva» (Weizsäcker 1997, 304).

Strana continuità e altissima tensione, nel lessico di Weizsäcker, fra “werden” (divenire) e “revolutio”. Perché il processo della temporalizzazione per la soggettività patica è indissolubilmente le due cose insieme: *scissione e saldatura del mondo*. Scarto, dislocazione, e però proprio per questo plasticamente vi si configura – come dirà Malabou (2019, 33) – «pur sempre una forma». *Morfogenesi eterogenetica*, quale ormai possiamo apprendere a riconoscere nella *forma* del nostro tempo.

Ed è qui che si verifica, nella riflessione di Weizsäcker, la possibilità della *narrazione*, una possibilità senz’altro in controtendenza rispetto ai canoni di una medicina obiettiva/strumentale in quegli anni Venti del Novecento in cui lo stesso Weizsäcker (2017) avvia il progetto di una antropologia medica, ma più che mai da ripensare alla luce degli sviluppi a noi contemporanei della *medicina narrativa* (Charon 2019, Good et al. 2010). Di particolare rilievo appare nel lavoro di Weizsäcker la costruzione del metodo biografico, centrato appunto sulla narrazione del malato, e l’attenzione rivolta verso quella peculiare *struttura prolettica* (così Weizsäcker 1956, 255-260) che configura nell’esperienza del malato e nella relazione fra medico e paziente un vero e proprio sviluppo epigenetico della forma tra rimemorazione del passato e anticipazione del futuro. Si tratta evidentemente – ma non insistiamo ulteriormente su un aspetto che emerge già nel modo più chiaro da quanto precede – di una “narrazione” a più livelli, non solo né di necessità *principalmente* verbale, ma fisica, corporea, agita e patita nell’unità della *forma (plastica) vivente*.

«La vita» – scrive Weizsäcker (2011, 42-45) in pagine memorabili di un lavoro dedicato appunto alla relazione fra *Forma e tempo* – «non è nel tempo ma sempre nuovamente lo istituisce; e dunque si mantiene attraverso il tempo e si rapporta estaticamente al tempo». Nella costruzione della forma s’incrociano necessità dell’essere e libera determinabilità della *revolutio* in una complementarità di determinatezza e indeterminazione in cui, scrive ancora Weizsäcker, «ciò che manca allo sguardo che precede – la determinatezza – viene fornito da quello che segue, e ciò che manca a quello che segue – l’indeterminatezza – pertiene allo sguardo che precede. L’indeterminatezza viene completata nella forma della necessità dallo sguardo che segue, l’invariabilità viene completata nella forma della libera determinabilità dallo sguardo che precede. La vita è là dove, in ogni

momento, un indeterminato *diviene* invariabile. L'indeterminatezza si completa con l'invariabilità in realtà della vita».

Al tramonto di un'ontologia della traccia e alla luce della possibilità di instaurarvi un dialogo per noi fruttuoso con la *metamorfosi plastica* del pensiero ravvisata dalle ricerche di Catherine Malabou, osserviamo qui conclusivamente, la riflessione morfologica di Weizsäcker costituisce uno dei tentativi più densamente articolati di situare il ripensamento del trascendentale e dunque l'indagine sulle *condizioni di possibilità della forma* proprio *nella scissione e nella saldatura* fra ontico e patico, fra processi morfogenetici e dislocazione dell'identità.

Bibliografia

- Aidt, N.M. (2021). *Se la morte ti ha tolto qualcosa, tu restituiscilo. Il libro di Carl* [2017]. Trad. it. di I. Basso. Milano: Utopia.
- Batt, N. (2024). *Literary Heterogenesis. Diagrammatic Dynamics. The Interplay Between the Virtual and the Actual*. Cham: Springer.
- Breidbach, O. & Jost, J. (2006). On the gestalt concept. *Theory in Biosciences*, 125 (1), 19-36.
- Buber, M. & Wittig, J. & Weizsäcker, V. von (1926-1930). *Die Kreatur*. Berlin: Lambert Schneider.
- Charon, R. (2019). *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti* [2006]. Trad. it. di C. Delorenzo, a cura di M. Castiglioni. Milano: Raffaello Cortina.
- Christensen, I. (1987). *Alfabeto. Poesie* [1981]. Trad. it. di I.L. Rasmussen Pin e D. Curti. Pisa: Giardini.
- Christensen, I. (2019). *Essays. Hemmelighedstilstanden/ Del af labyrinten*. København: Gyldendal.
- Christensen, I. (2020). *Samlede digte*. København: Gyldendal.
- Goethe, J.W. (1796). Hypothese. In Id., *Sämtliche Werke* (XIV, 635-636). Leipzig: Max Hesses.
- Good, B.J. & Fischer, M.M.J. & Willen, S.S. & Del Vecchio Good, M.-J. (a cura di). *A Reader in Medical Anthropology*. Hoboken N.J.: Wiley-Blackwell.
- Holm, I.W. (2020). Før vi forsvandt. Den profetiske stemning i „Sådan en vinternat“. In D. Ringgard & J.R. Kjærgård (a cura di). *Genbesøgt. Inger Christensens efterladte papirer* (43-69). Aarhus: Aarhus Universitetsforlag.
- La Mantia, F., Alunni, Ch., Zalamea, F. (2023). *Diagrams and Gestures. Mathematics, Philosophy and Linguistics*. Cham: Springer.
- Larsen, P.St. (2010). Centrallyrik og interaktion-slyrik i 00'erne. *Passage*, 63, 89-108.
- Lévi-Strauss, C. (1985). *La via delle maschere* [1975]. Trad. it. di P. Levi. Torino: Einaudi.
- Lévi-Strauss, C. (2015). *Il pensiero selvaggio* [1962]. Trad. it. di P. Caruso. Milano: Il Saggiatore.
- Malabou, C. (2019). *Ontologia dell'accidente. Saggio sulla plasticità distruttrice* [2009]. Trad. it. di V. Maggiore. Milano: Meltemi.
- Malabou, C. (2020). *Divenire forma. Epigenesi e razionalità* [2014]. Trad. it. di A.F. Jardimino Maciel. Milano: Meltemi.
- Malabou, C. (2022). The brain of history, or, the mentality of the Anthropocene. In Ead., *Plasticity* (189-202). Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Malabou, C. (2023a). *La plasticità al tramonto della scrittura. Dialettica, distruzione, decostruzione* [2005]. Trad. it. di D. Licciardi. Napoli: Orthotes.
- Malabou, C. (2023b). *Avant demain. Epigènese et rationalité* [2014]. Paris: Puf (Quadrige).
- Sarti, A., Citti, G., Piotrowski, D. (2022). *Differential Heterogenesis. Mutant Forms, Sensitive Bodies*. Cham: Springer.
- Sebald, W.G. (1986). Tiere, Menschen, Maschinen – Zu Kafkas Evolutionsgeschichten. *Literatur und Kritik*, 205 (6), 194-201.
- Tedesco, S. (2019). *Fuoco pallido. W.G. Sebald e l'arte della trasformazione*. Milano: Meltemi.
- Tedesco, S. (2023). *La poesia e la forma del nostro tempo. Ontologia, poetica, storia*. Milano: Meltemi.
- Virno, P. (2015). *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*. Macerata: Quodlibet.
- Weizsäcker, V. von (1986-2005). *Gesammelte Schriften*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Weizsäcker, V. von (2017). *Antropologia medica*. Trad. it. di O. Tolone. Brescia: Morcelliana.
- Weizsäcker, V. von. (1956). *Pathosophie*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Weizsäcker, V. von. (1990a). Anonimi [1946]. In Id., *Filosofia della medicina*. Trad. it. di L. Bottani, a cura di T. Henkelmann. Milano: Guerini.
- Weizsäcker, V. von. (1990b). Il medico e il malato [1926]. In Id., *Filosofia della medicina*. Trad. it. di L. Bottani, a cura di T. Henkelmann. Milano: Guerini.
- Weizsäcker, V. von. (1990c). Il dolore [1926]. In Id., *Filosofia della medicina*. Trad. it. L. Bottani, a cura di T. Henkelmann. Milano: Guerini.
- Weizsäcker, V. von. (1997). Der Gestaltkreis. In Id., *Gesammelte Schriften*, (IV) [1940]. Bd. 4. Frankfurt am Main: Suhrkamp 1997.
- Weizsäcker, V. von. (2011). Forma e tempo [1942]. In Id., *Forma e percezione*. Trad. it. di V.C. D'Agata & S. Tedesco. Milano: Mimesis.
- Wiedebach, H. (2014). *Pathische Urteilskraft*. Freiburg und München: Karl Alber.